

I SACRI MONTI

I Sacri Monti sono particolari itinerari devozionali sorti nei secoli passati, cui oggi è riconosciuto un valore storico, artistico e culturale.

Per “**Sacro Monte**” si intende un complesso articolato di cappelle, disposte secondo un ordine ben preciso che talvolta si conclude nei pressi di un santuario preesistente o in luoghi già sede di forme spontanee di devozione o di culto.

All’interno delle cappelle sono raffigurati, in pittura e scultura, **episodi della storia sacra, le vicende della vita di Cristo, della Vergine o dei Santi.**

I protagonisti delle singole rappresentazioni sono effigiati a grandezza **naturale** con **statue di terracotta policroma e lignee**, in genere caratterizzate da **notevole realismo**, su un **fondale dipinto** costituito dalle pareti della stessa cappella che li ospita.



Il fenomeno affonda le proprie radici nel Medioevo con le rappresentazioni sacre, i laudari e le processioni in costume, ma trova la sua realizzazione più compiuta e coerente nell’età della Controriforma, tra la fine del Cinquecento e l’inizio del Seicento.

In questo periodo ogni tipo di espressione artistica deve coinvolgere lo spettatore nella scena che si svolge davanti ai suoi occhi per istruirlo e per rafforzare il suo sentimento religioso.

Nelle zone maggiormente minacciate dal diffondersi dell’eresia luterana, seguendo le indicazioni emerse dal Concilio di Trento, viene promossa la trasformazione di alcuni luoghi già sede di devozione.

Il primo Sacro Monte realizzato è stato quello di Varallo, in Valsesia.

In realtà esso è nato con intenti profondamente diversi dagli altri, sul finire del Quattrocento, quando un frate francescano al ritorno dalla Terra Santa, pensò di costruire sulla collina sopra a Varallo alcuni luoghi che rappresentassero la Palestina, come Nazaret e Betlemme.

Sul finire del Cinquecento anche questo Sacro Monte fu influenzato dai grandi cambiamenti avvenuti in campo religioso subendo radicali trasformazioni.

I Sacri Monti si concentrano in prevalenza in Piemonte e in Lombardia soprattutto nella zona di influenza della diocesi milanese, ma sono presenti anche in Toscana, Canton Ticino, Francia, Portogallo, Polonia, Germania, Ungheria ed in altre zone d'Europa.

La loro collocazione geografica fa pensare ad una barriera posta a ridosso delle Alpi, per arginare la dilagante Riforma protestante.

L'Edificazione del Sacro Monte fu soprattutto un grande evento di comunicazione, un'opera mirata della Chiesa per fornire insegnamenti.

Nel Medio Evo un uomo vedeva, nel corso della sua vita, circa 400 immagini.

Quindi le immagini assumevano ulteriore rilevanza perché fruite da persone per lo più analfabete.

I Sacri Monti ci mostrano una grande opera di comunicazione che nasce dalla cura del generale e del particolare.

Un sacro che potesse “essere visto”, un teatro immobile ma palpitante di emozioni, per rivivere attraverso quelle figure, quegli scenari, le emozioni “forti” del racconto della vita di Gesù o di un santo.

Nella storia più recente è stata decisiva la **trasformazione dei Sacri Monti in Parchi o Riserve naturali**, riconoscendone il valore di luogo di devozione e preghiera ma anche sotto il profilo architettonico, artistico, paesaggistico e naturalistico.

La freschezza dei paesaggi, il silenzio dei sentieri nei boschi, i ghigni, le smorfie, i gesti di centinaia di statue fanno di questi luoghi simboli perfetti di sintesi tra natura e cultura.

I Sacri Monti, con un linguaggio attuale, potrebbero essere definiti “**operazioni di comunicazione**” per pellegrini alla ricerca del mistero e della fede.

Infatti, il popolo che sale gli scalini, si affaccia alle grate e prega, è ad un tempo un popolo “di santi e peccatori insieme, che prestano i loro volti, i loro atteggiamenti di ira o di pietà, di misericordia, d'orgoglio, di violenza, di prepotenza o di sottomissione”, gli stessi peccati, santità o passioni che raccontano le statue.

I Sacri Monti sono lì ad aspettare anche l'uomo di oggi, come hanno atteso le schiere immense di uomini e donne che vi si sono recati in pellegrinaggio nei secoli alla ricerca del Mistero.

La nostra provincia può essere suddivisa in tre diverse aree da cui prende il nome VCO, cioè l'area del Verbano o Lago Maggiore, l'area del Cusio o Lago d'Orta e l'area dell'Ossola con Domodossola e le sue valli.

Tre sono i Sacri Monti che ci sono nel VCO e si trovano in ciascuna di queste aree. Infatti, abbiamo:

il Sacro Monte di Orta nel Cusio,

la SS. Trinità di Ghiffa nel Verbano

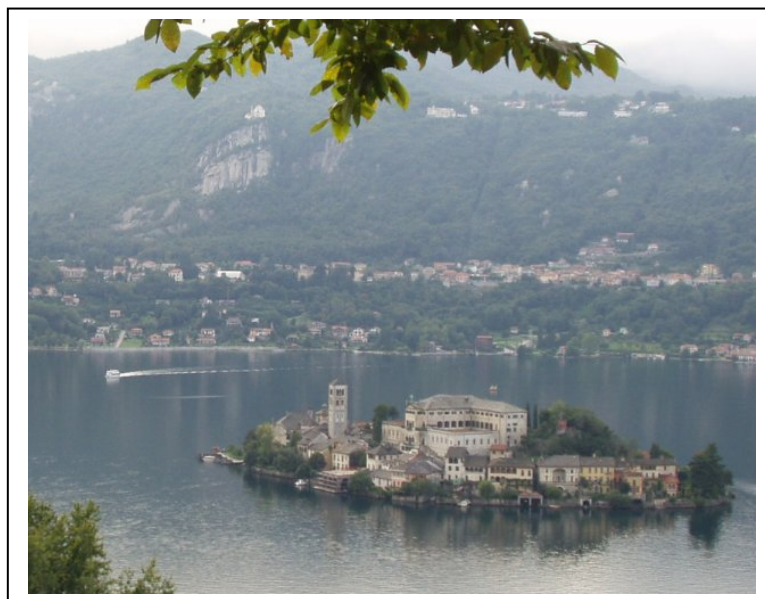
il Sacro Monte Calvario nell'Ossola.

IL SACRO MONTE DI ORTA

RISERVA NATURALE SPECIALE dal 1980

Superficie: 13 ettari.

Il Sacro Monte di Orta sorge su di un promontorio che si alza per 400 metri sopra il lago.



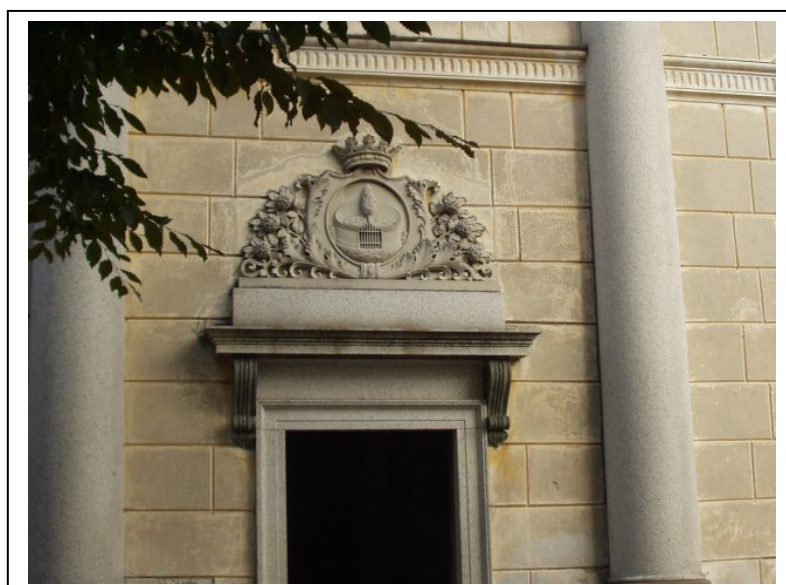
Esso si distingue fra gli altri Sacri Monti per la accorta relazione tra vegetazione ed edifici, studiata ed organizzata sin dalla originaria progettazione del complesso per consentire al pellegrino di fruire, lungo il percorso di spettacolari squarci di visuale sul lago sottostante.

Le pendici della collina, benedetta da un clima temperato, erano un tempo coperte di orti, prati, frutteti e castagni, oggi invasi da boscaglie di rovi, robinie, alberi da frutto e qualche esemplare di olmo campestre.

Fino a pochi decenni fa sulle terrazze era coltivata anche la vite, che dava il cosiddetto “vino delle galere”, nome dovuto alla presenza di un vicino carcere.

Da Orta al Monte si arriva passando sotto un ampio filare di carpini. All’interno il gusto tardo rinascimentale sopravvive ancora nelle siepi di bosso e di lauro, essenze affiancate nel corso dei secoli da specie più ornamentali quali faggi, tigli, querce e pini silvestri.

Il Sacro Monte di Orta fu costruito, ad emulazione di quello di Varallo, a partire dal 1590 per iniziativa della Comunità ortese sostenuta poi dall’abate novarese Canobio, committente della prima cappella.



SMS di Piancavallo

Anche qui il luogo era sede di una antica devozione per la Madonna della Pietà, la cui statua lignea era ed è ospitata nella preesistente chiesa di San Nicolao (ricostruita nel Seicento ma già documentata nel XIII secolo).

Si racconta che numerosi pellegrini accorsero già nel 1538 per assistere agli eventi miracolosi compiuti dalla Madonna della Pietà, che era stata vista sudare, aprire e chiudere gli occhi.

Il vero regista del Monte fu poi il Vescovo di Novara Carlo Bascapè che detta personalmente le scene da illustrare cappella per cappella, immagine per immagine.

Vuole una storia piena di sentimenti, di buone azioni da emulare, toccante e devota.

Occorrono quindi artisti capaci, che sappiano emozionare e coinvolgere lo spettatore. Il racconto deve essere immediato, reale, popolato da gente vera. Le statue riprendono perciò le fattezze dello stesso popolo dei fedeli, i montanari e i valligiani. Figure non sempre eleganti ma concrete.

Per favorire il coinvolgimento sono raccontati con ricchezza di particolari anche gli scenari che fanno da sfondo alle figure, i paesaggi e gli interni.

È solo alla metà del Seicento, quando dilaga il nuovo gusto barocco, che fanno la loro comparsa nelle cappelle figure di nobili, prelati e armigeri in abiti eleganti e alla moda, accompagnati da scudieri e cavalli riccamente bardati.

Ora la storia ha perso l'originale valore educativo, mira più a stupire che a raccontare.

Le scene sono molto teatrali, concitate e accalcate di personaggi.

Lo spettacolo è effimero ed illusorio come un dramma teatrale.



Il complesso architettonico conta in tutto 20 cappelle (delle 36 previste) che illustrano con l'aiuto di 376 statue di terracotta, episodi della vita di San Francesco d'Assisi, la sua morte ed alcuni eventi successivi.

Tra gli artisti che vi hanno operato come scultori o pittori figurano nelle pose iniziali, i Fiamminghini, Giovanni d'Enrico, il Morazzone, Cristoforo Prestinari; successivamente Bussola, Rusnati, Nuvolone, Grandi, Legnani e Cantalupi.

I lavori terminarono nel 1788.

Una 21° cappella (la "Cappella Nuova") rimase incompiuta ed oggi è utilizzata come sede di mostre temporanee.

Finita la storia del popolo in terracotta continua, invece, la storia dei pellegrini.



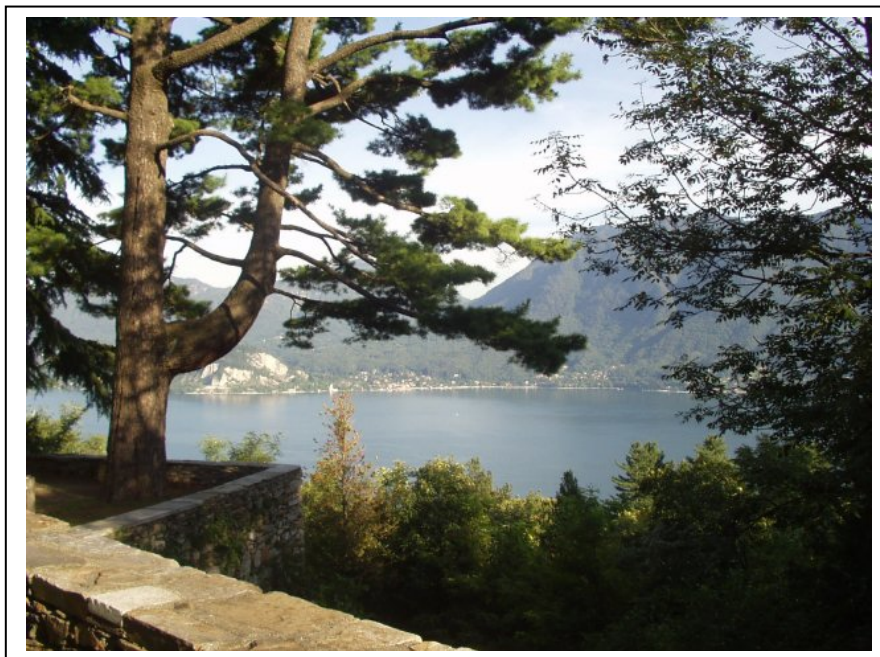
IL SACRO MONTE DELLA SS. TRINITA' DI GHIFFA

RISERVA NATURALE SPECIALE dal 1987

Superficie: 198 ettari.

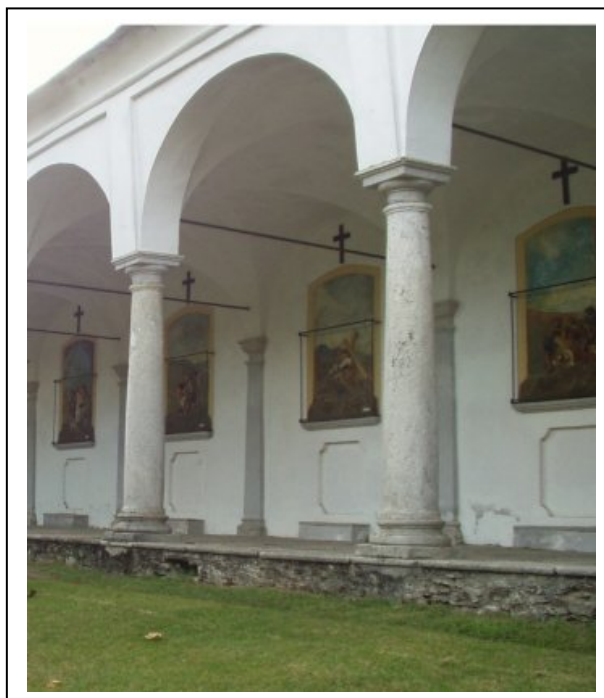
Il Santuario della Trinità nel Comune di Griffa, che sorge a Mezza costa, lungo le pendici del monte Carciago, sopra la frazione di Ronco, ha sempre costituito meta di frequenti pellegrinaggi.

Il ricco bosco di castagni nel quale è immerso, i filari di tigli che ne adornano i piazzali, il terrazzo panoramico verso il lago, l'intima fusione della sua architettura con la componente naturale, i dislivelli di quota e la presenza di rocce affioranti, imprimono un particolare fascino e fanno di questo complesso non solo un insieme di grande interesse architettonico ed ambientale, ma anche il grande valore paesaggistico.



Anche a Ghiffa l'attrazione del Sacro Monte è connessa all'esistenza di un precedente luogo di culto, l'oratorio della SS. Trinità ove si venerava la miracolosa “**effigie trifonte di Cristo.**”

Tra la fine del XVII secolo e la metà del XVIII si volle realizzare, intorno all'oratorio un Sacro Monte che rappresentasse alcuni **episodi dell'Antico e Nuovo Testamento.**



Tra i Sacri Monti allora esistenti, quello della SS. Trinità si ispirò al modello già realizzato nei pressi di Varese, più che a quello piemontese di Varallo. Infatti, venuta meno in questa zona l'influenza della Chiesa novarese, si affermò con maggiore forza nell'area del lago Maggiore, il prestigio dei Borromeo quindi l'influenza della Chiesa lombarda.

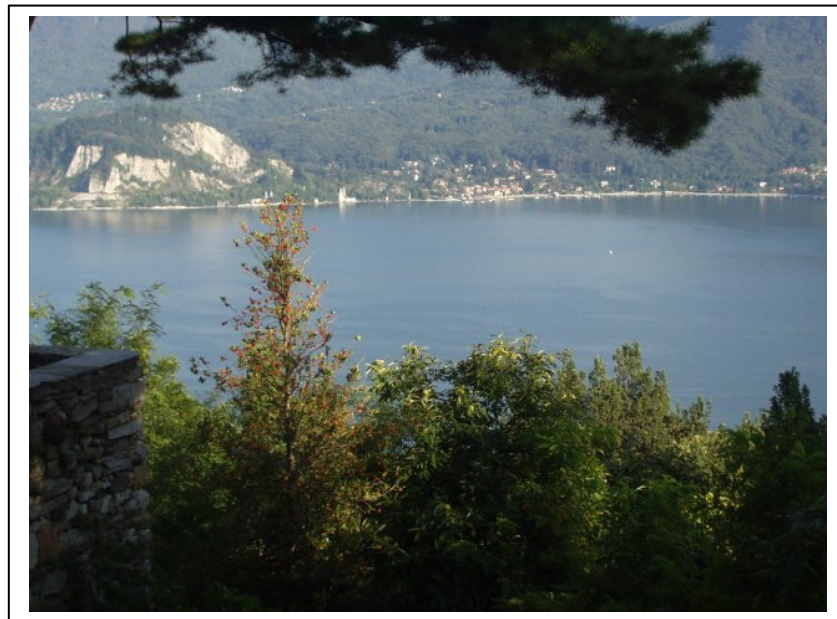
Questo Sacro Monte si compone di **cinque edifici**, variamente ubicati sul terreno ed a quote differenti: la Chiesa della SS. Trinità, il portico della Via Crucis, la Cappella della Incoronazione della Vergine, la Cappella di S. Giovanni e la Cappella di Abramo.

Rimangono tutt'ora ignoti sia gli ideatori sia gli artefici del complesso monumentale seicentesco.

Peculiarità di questo Sacro Monte sono sia il suo essere "in costruzione", iniziato, ma mai concluso, sia l'essere il luogo, un'estesa area boschiva con un'ampia radura ove sorge il complesso.

Per lungo tempo fu luogo di feste religiose ma anche luogo di sosta, di incontro, di mercato, un po' la piazza per i paesi circostanti.

Gli edifici religiosi sono stati posti al centro della fitta rete di mulattiere, un tempo l'unico collegamento fra il lago e la montagna; la zona era allora costituita da aree destinate al pascolo e terreni coltivabili a vite.



Dopo la costruzione della strada e mutate le vie di comunicazione, i pascoli e i campi furono abbandonati. Presto il bosco si impadronì nuovamente del territorio.

È un bosco con predominanza di castagno, accompagnato da altre latifoglie tra cui querce, tigli, aceri, frassini, ontani e betulle. Fra le specie arbustive si trovano: tasso, agrifoglio, pungitopo e lauroceraso.

Vi si trova una discreta varietà di mammiferi: caprioli, cinghiali, tassi, scoiattoli rossi, lepri ed altri ancora, nonché rettili e anfibi. Ma soprattutto è molto ricca la avifauna che trova tra gli altri alcune varietà di: picchi, usignoli, ghiandaie, poiane, gufi e barbogianni. Attualmente il Parco è percorso da vari sentieri ed è dotato di un "percorso vita".

La sua principale caratteristica rispetto agli altri Sacri Monti è di essere stato realizzato in scala più modesta e in formula "paesana".

Tuttavia lo qualificano la serenità e la mistica suggestione del luogo sacro, il silenzio ed il valore dell'ambiente in cui è immerso.

Una curiosità: sul lato nord della chiesa, fu costruito nel 1728 l'alloggio del romito, incaricato della custodia del santuario.

Il primo eremita apparteneva all'ordine dei Trinitari, religiosi della SS. Trinità fondato nel 1198.

A questo romito è stata dedicata nel dialetto ghiffese una simpatica e tenera poesia che riassume in breve la sua vicenda umana al Sacro Monte.

Eccone la traduzione:

Il Romito

*era un omino,
non tanto grande
né grasso né magro,
con due occhi da furetto,
e abitava su alla Trinità
nei locali della Chiesa.
Viveva con quello
che la gente gli dava,
e lui,
povero ometto,
ringraziava sempre
allo stesso modo:
“un requiem per i vostri poveri morti”.
Non dava fastidio a nessuno,
anzi aggiustava qualche paio di scarpe,
insomma faceva un po' da calzolaio.
Ogni tanto si vestiva
come un prete,
perché (secondo lui) era più vicino al Signore,
e andava in giro per il paese
dicendo di prepararsi perché
stava arrivando la fine del mondo.
Tutti i giorni che passavano
era sempre peggio,
finché un bel giorno (povero Romito)
hanno dovuto prenderlo e portarlo a Novara,
in mezzo a tutti quelli che
hanno perso la testa,
e da lì non è più tornato indietro.
Chissà
povero uomo,
prima di morire quanto avrà pensato
alla sua Trinità,
e alla sua beata solitudine
in tutti quegli anni che da solo
ha vissuto nei locali del santuario.
Povero Romito,
lui è morto,
e la fine del mondo non è ancora arrivata.*



IL SACRO MONTE CALVARIO DI DOMODOSSOLA

RISERVA NATURALE SPECIALE dal 1991

Superficie: 25 ettari.

Due frati del convento cappuccino di Domodossola, i padri Gioacchino da Cassano e Andrea da Rho, durante la Quaresima del 1656 proposero di realizzare un Sacro Monte Calvario mentre predicavano nella Chiesa collegiata di Domodossola.

La comunità ossolana, cui erano ben noti gli altri santuari lombardi e piemontesi, si impegnò nella concreta realizzazione individuando nel Colle di Mattarella (413 m) il sito più idoneo.

Il luogo era infatti di proprietà della Chiesa di Novara, e prima della distruzione del castello vi sorgeva una residenza del Vescovo.

L'origine del castello si perde nella notte dei tempi. Nel 1014 l'imperatore Enrico di Sassonia lo donava alla Chiesa di Novara, nel 1381 passava sotto il dominio dei Visconti di Milano, conservando la sua funzione di difesa dei passi alpini finché fu distrutto dagli Svizzeri nel 1415.

Sempre alla sommità del colle, sono state individuate incisioni rupestri di epoca celtica e tracce di un centro di culto paleocristiano (le fondamenta di una Chiesa a due absidi ed un frammento di lapide marmorea).

Finalmente dopo due secoli di abbandono iniziava per il colle una nuova storia, e precisamente nell'agosto 1656 con la benedizione di 14 croci di legno, tre alla sommità e le altre lungo la strada che saliva dal borgo.

Nel 1657 avvenne la fondazione del Santuario del SS. Crocifisso, seguita dalla costruzione delle cappelle della Via Crucis nei luoghi in cui erano state piantate le croci: la denominazione dell'altura fu così mutata in Monte Calvario.



Ancora aperto nel Settecento, interrotto nel periodo napoleonico, il cantiere venne ripreso per iniziativa di Antonio Rosmini, che nel 1828, presso il Santuario, diede vita all'Istituto della Carità.

I religiosi rosminiani, che vi aderirono, non solo curarono la realizzazione delle ultime cappelle, ma assunsero anche l'onere della custodia di tutto il monte: un compito che assolvono tuttora.

Le cappelle della Via Crucis, intese come strutture indipendenti, sono in tutto 12, altre tre stazioni sono collocate all'interno del Santuario.

Prestarono la loro opera gli statuari milanesi Bussola, Maestri detto il Volpino e Rusnati; l'intagliatore Gualio; i pittori Mellerio, Sanpietro e Peracino.



Il progettista è identificato nella persona di Tommaso Lazzaro di Val d'Intelvi, imprenditore e al tempo stesso architetto, che già aveva realizzato non poche chiese nel territorio.

Per la manovalanza fu concessa una indulgenza di quaranta giorni a coloro che nei giorni festivi avessero lavorato sgombrando le macerie del castello e scavando le fondazioni.

Il percorso che conduce al Sacro Monte di Domodossola prende avvio alla periferia della città, sovrastata dalla boscosa collina di Mattarella.

Mentre si sale si incontrano via via le prime cappelle (immerse tra case moderne), il selciato consunto degli antichi pellegrini, le antiche rovine del castello, soffocate da un bosco “impenetrabile e degradato”.

Dopo la stazione numero sei, due tratti rettilinei entrano in un bosco di castagni, querce, farnie e roveri.

Solo nel giardino la natura torna “ordinata”; le ultime cappelle sono ombreggiate da frassini, ontani, pioppi e betulle.



Ci sono inoltre essenze esotiche (tra le quali una grande ed imponente sequoia), non autoctone, introdotte nel secolo scorso per arricchire l’ambiente naturale.

Un tempo presso i resti del castello esistevano spazi privi di vegetazione, cui si doveva provvedere con una disposizione di alberi che evocasse un ordine naturale divino anziché i profani giardini rinascimentali all’italiana, rigorosamente simmetrici.

Alberi eleganti, per misurare la distanza tra il grigiore quotidiano e l’incanto del “bosco sacro”, che miracolosamente ritorna.

Il Sacro Monte Calvario fu per secoli, meta di devoti e pellegrini, provenienti dal borgo di Domodossola e dalle valli circostanti.

Ma vi salirono anche personaggi illustri, artisti e letterati.

Il primo personaggio importante fu Gaspar von Stockalper, potente uomo d’affari del vicino Cantone Vallese, detto “Re del Sempione” per i suoi traffici commerciali, soprattutto del sale, che lo avevano reso ricchissimo.

Esiliato per paura della sua potenza, si rifugiò a Domodossola, dove aveva amici tra cui il Rettore del Sacro Monte e successivamente acquistò una casa sul Colle.

In segno di gratitudine per l’ospitalità, lo Stockalper commissionò la statua del Re Magio Gaspare.

Verso la fine del settecento cominciarono a giungere in Ossola i primi turisti stranieri sempre più numerosi nell’Ottocento, dopo la costruzione della strada napoleonica del Sempione.

Giunsero naturalisti ed artisti che ritrassero sui loro album da viaggio paesaggi e monumenti dell’Ossola, tra cui il Sacro Monte rendendolo noto in diversi paesi d’Europa. Tra i tanti personaggi illustri che visitarono il Colle ricordiamo soltanto Flaubert e Fogazzaro.

Flaubert sostò a Domodossola nel 1845 e si racconta che visitò il Convento dei Cappuccini, dove incontrò un frate gioviale che offrì a lui e ai suoi amici un bicchiere di

vino ed, in cambio di due sigari, permise loro di accedere al reparto dei libri proibiti della biblioteca.

Fogazzaro vi salì nel 1897, in occasione del centenario della nascita di Rosmini del cui pensiero era fervente ammiratore.

A conclusione ricordiamo il pensiero di Antonio Rosmini, riportando alcuni passi tratti dalle sue lettere....

“Abito sopra un monte vicino ad un antico castello diroccato che mi pare quello delle tentazioni di S. Antonio Abate. Su pel declivio sono sparse delle cappellette sacre ai misteri della passione: a mezzo sta un umile convento dei Cappuccini: la sommità rappresenta il Calvario. Il clima è temperato bastamente: e la situazione ha per me un non so che d’importante al contatto di tre nazioni.”

“Io qui, come vi diceva, trovomi assai bene, grazie al Signore: l’aria mi è confacente, mi rintonna e ravviva. La solitudine m’è cara, perché immerge in profondi pensieri, e ci fa creare d’intorno una società migliore che degli uomini.”

“Ora per compiere l’opera della mia guarigione sono venuto a passare alcuni dì sopra di un’amena collinetta in Piemonte; dalla quale non mi so distaccare; tanto mi piace e mi conferisce! L’aria è simile alla nostra per finezza, e la temperatura meno alta è quello che ci vuole per la mia gola infiammata. Un’altra cosa mi fa caro l’essere qui, l’essere questo monticello tutto dedicato alla passione del Signore; con chiesa divota in casa, e cappelle tutto d’intorno al monte, con dentrovi i passi della Via Crucis, una gran quiete, una vera solitudine.”

*“I luoghi materiali sono troppo angusti per noi,
il nostro luogo è Dio.”*



Le foto originali sono della prof.ssa Palmina Trovato